COMMISSIONI RIUNITE

BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (5ª)
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

(n. 3)

SEDUTA NOTTURNA DI MARTEDÌ 21 APRILE 1998

*[Attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1999-2001 (doc. LVII, n. 3), ai sensi dell'articolo 118-*bis, *comma 3, del regolamento della Camera]*

AUDIZIONE DEL COMMISSARIO DELL'UNIONE EUROPEA
RESPONSABILE PER IL MERCATO INTERNO E LA FISCALITÀ, MARIO MONTI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI **BRUNO SOLAROLI**

COMMISSIONI RIUNITE

BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (5ª) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

(n. 3)

SEDUTA NOTTURNA DI MARTEDÌ 21 APRILE 1998

*[Attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1999-2001 (doc. LVII, n. 3), ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera]*

AUDIZIONE DEL COMMISSARIO DELL'UNIONE EUROPEA RESPONSABILE PER IL MERCATO INTERNO E LA FISCALITÀ, MARIO MONTI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI **BRUNO SOLAROLI**

INDICE

PAG.

Audizione del commissario dell'Unione europea responsabile per il mercato interno e la fiscalità, Mario Monti:

Solaroli Bruno, *Presidente* 85, 89, 93, 98, 103

Armani Pietro (gruppo alleanza nazionale) 95

Bono Nicola (gruppo alleanza nazionale) 92

Cherchi Salvatore (gruppo democratici di sinistra-l'Ulivo) 91

Delfino Teresio (gruppo per UDR-CDU/CDR) 97

Ferrante Giovanni (gruppo democratici di sinistra-l'Ulivo) 96

Monti Mario, *Commissario dell'Unione europea responsabile per il mercato interno e la fiscalità* 85, 98

Pagliarini Giancarlo (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania) 90

Valensise Raffaele (gruppo alleanza nazionale) 90

Vegas Giuseppe (gruppo forza Italia) 90

La seduta comincia alle 21.5.

Audizione del commissario dell'Unione europea responsabile per il mercato interno e la fiscalità, Mario Monti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1999-2001, l'audizione del commissario dell'Unione europea responsabile per il mercato interno e la fiscalità.

Ringrazio il professor Monti, che ha accolto l'invito a partecipare all'audizione. Il nostro obiettivo è molto chiaro ed è quello di raccogliere valutazioni, pareri, osservazioni rispetto al documento di programmazione economico-finanziaria, in modo tale da acquisire dati che concorrano a formare il giudizio finale del Parlamento che si concluderà con la presentazione e la votazione di risoluzioni.

Do subito la parola al professor Monti.

MARIO MONTI, *Commissario dell'Unione europea responsabile per il mercato interno e la fiscalità*. La ringrazio, presidente.

È il terzo anno consecutivo che ho l'onore di partecipare a queste audizioni sul documento di programmazione economico-finanziaria. Due anni fa, nel luglio del 1996, sollecitai il Governo a proporre al Parlamento e al paese uno sforzo aggiuntivo che avrebbe potuto portare l'Italia a far parte fin dall'inizio dell'Europa monetaria; un cammino che sta per coronarsi per il grande impegno posto in essere dal Governo, dal Parlamento, dalle parti sociali e dall'opinione pubblica.

Lo scorso anno attirai l'attenzione sulla necessità di conferire natura più strutturale al processo di risanamento, anche per predisporre l'economia italiana a quella che, dopo l'ingresso nell'euro, sarebbe stata – e sarà – una concorrenza molto più accesa. Questi due impegni, strutturalità del risanamento e competitività dell'economia, mantengono tutta la loro importanza. Possono essere affrontati con serenità e determinazione maggiori ora che i progressi realizzati hanno meritato all'Italia il riconoscimento dei mercati e delle istituzioni internazionali. In questa prospettiva vorrei esprimere – come mi avete invitato a fare – alcune valutazioni sul documento 1999-2001.

Inizierò con una considerazione sul documento come strumento di politica economica. Il documento presentato in questi giorni è più esteso e ricco di contenuti che i precedenti analoghi documenti; va al di là delle enunciazioni delle linee della politica fiscale e si spinge a configurare le caratteristiche del modello di sviluppo dell'economia italiana nel medio periodo dedicando particolare attenzione proprio ai problemi strutturali. Questa impostazione riflette – nessuno meglio dei membri di queste Commissioni può rendersene conto – la maggiore rilevanza politica che il DPEF è venuto assumendo nel corso degli ultimi anni. È aumentata la sua rilevanza politica interna perché è il frutto di un dibattito serrato tra le forze politiche e di un esteso confronto con le parti sociali. In forza degli impegni assunti in vista dell'Unione economica e monetaria il DPEF ha assunto una specifica rilevanza sul piano

della politica europea. Il rilievo politico interno ed esterno che il DPEF è venuto assumendo per volontà dello stesso Governo italiano dovrebbe trovare definitiva sanzione nelle modalità dell'azione di politica economica. Credo che il suo valore di vincolo programmatico andrebbe ulteriormente rafforzato. Si tratta in pratica di assicurare che gli impegni scritti nel DPEF e approvati dal Parlamento non vengano in alcun modo disattesi in sede di definizione delle misure concrete, in particolare all'atto della stesura della legge finanziaria.

Qualche osservazione sul quadro macroeconomico prospettato da questo DPEF. Posto in relazione a quelle che sono le proiezioni della Commissione europea, lo scenario macro del DPEF appare sostanzialmente realistico quanto a crescita economica, inflazione e tassi di interesse. Per quanto riguarda l'occupazione vi è chiaramente quest'anno un diverso approccio rispetto ai precedenti documenti. In quelli l'occupazione era trattata più come variabile esogena che come obiettivo in senso stretto. Allora, piuttosto che valutare se le previsioni-obiettivo presentate quest'anno nel DPEF siano o no realistiche alla luce dell'esperienza passata in materia di rapporto tra tasso di crescita e occupazione, si tratta quest'anno – credo sia una delle sfide di chi deve esaminare il documento – di tentare una valutazione di merito delle misure indicate dal Governo per perseguire l'obiettivo dell'occupazione.

Sugli obiettivi di finanza pubblica presentati nel documento lasciatemi anzitutto rilevare – il presidente sa quanto io consideri importante questo aspetto – che tra le diverse variabili presentate figura quella del saldo corrente delle amministrazione pubbliche. Quest'anno, nel 1998, per la prima volta dal lontano 1971 è previsto che il saldo corrente delle amministrazioni pubbliche sia attivo e non passivo. Le amministrazioni pubbliche, certo, continuano ad assumere indebitamento netto, ma per la prima volta l'ammontare di investimento effettuato supera l'aumento dell'indebitamento. Per la prima volta le amministrazioni pubbliche tornano ad indebitarsi, a prendere a prestito per investire e non per effettuare consumo pubblico. Questo, di tutti i diversi saldi che troviamo nel documento, a mio parere è quello fondamentale.

Certo, è anche importante il saldo primario, il saldo al netto della spesa per interessi, di cui molto si è parlato in questi anni. Il saldo primario ha raggiunto nel 1997 il livello record del 6,8 per cento del PIL; nel 1998 l'avanzo primario dovrebbe scendere al 5,5 per cento del PIL, per poi stabilizzarsi a questo livello. Nel 1998 il costo del servizio del debito pubblico diminuirà di circa un punto percentuale e mezzo di PIL (circa 30 mila miliardi); questo rappresenta, sia pure in senso stretto, perché ben altri sono i dividendi dell'Europa, il dividendo di Maastricht nel solo 1998 (circa 30 mila miliardi di minore costo del servizio del debito pubblico). Questo dividendo, nel documento, viene speso quasi interamente per alleviare i sacrifici dell'aggiustamento, come evidenziato dalla prevista riduzione del saldo primario, che va dal 6,8 per cento del 1997 al 5,8 del 1998; solo in minima parte viene speso per consentire un ulteriore calo del deficit. Benché i sacrifici chiesti nel 1997 rivestissero il carattere dell'eccezionalità e non potessero essere riproposti integralmente, forse era desiderabile che l'Italia destinasse una quota maggiore del consistente risparmio per interessi al contenimento del disavanzo. Per esempio il Belgio, paese con il quale spesso ci compariamo e veniamo comparati, si è imposto il mantenimento del saldo primario al 6 per cento del PIL. Il saldo primario del 6 per cento avrebbe consentito all'Italia di raggiungere, all'orizzonte di questo DPEF, quell'obiettivo prossimo al pareggio che il patto di stabilità impone ai bilanci dei paesi comunitari.

L'opportunità di obiettivi più ambiziosi nella riduzione del deficit rispetto a quelli che il documento si dà deriva anche dalla possibilità, sempre presente, che le variabili macroeconimiche evolvano in senso meno favorevole del previsto. Siccome questa ulteriore, maggiore ambizione non

c'è, il Parlamento potrebbe in alternativa assumere come vincolanti gli obiettivi sul saldo primario (intesi come obiettivi minimi) ed individuare clausole di salvaguardia che ne assicurino il conseguimento. Naturalmente clausole di salvaguardia che in una situazione come quella attuale passino più attraverso automatismi di riduzione della spesa che attraverso un automatismo di aumento della pressione fiscale.

Per il 1999 è prevista una manovra di 13.500 miliardi basata essenzialmente sulla riduzione della spesa. La strategia per il triennio appare corretta, ma agli occhi della Commissione europea forse non sufficientemente ambiziosa. Il DPEF dà giusto risalto all'obiettivo della spesa corrente al netto degli interessi, la quale dovrebbe crescere ad un tasso inferiore alla crescita del PIL di almeno un punto percentuale. Quindi, la crescita della spesa corrente al netto degli interessi è tenuta nel documento ad un tasso di crescita inferiore a quello del PIL di almeno un punto percentuale. Se però andiamo a vedere nel quadro delle previsione macro la crescita prevista per il PIL – naturalmente nominale – stare sotto di un punto percentuale lascia comunque uno spazio per un incremento medio annuo della spesa pubblica corrente al netto degli interessi di oltre il 3 per cento. Sarebbe stato auspicabile uno sforzo maggiore nella direzione dell'abbattimento della spesa corrente al netto degli interessi. Ciò avrebbe consentito di finanziare, a seconda delle priorità politiche ed economiche, l'una, l'altra o l'altra ancora di queste cose: maggiori investimenti in infrastrutture, diminuzione della pressione fiscale, riduzione del disavanzo. Obiettivi chiaramente positivi, quindi, che avrebbero potuto essere più ambiziosi dal lato della spesa.

Alcune parole sul debito. Il debito pubblico in rapporto al PIL è previsto calare di 15 punti percentuali tra il 1997 e il 2001. Si tratta di un ritmo soddisfacente, ma che non sarebbe possibile rispettare qualora la crescita economica risultasse meno vigorosa del previsto. L'andamento del debito è anche vincolato alla realizzazione di introiti per privatizzazioni pari a 45 mila miliardi distribuiti nel triennio 1999-2001. È importante sottolineare quanto queste privatizzazioni siano necessarie non solo per assicurare la discesa del debito pubblico ad un ritmo adeguato, ma anche per le numerose, positive ricadute per l'economia. Basti pensare, in questi giorni, che le privatizzazioni servirebbero a dare maggiore respiro ad una borsa che attrae sempre più risparmio senza disporre di un'offerta di titoli sufficientemente ampia. La privatizzazione delle imprese pubbliche – ENEL compresa – incrementerebbe notevolmente la capacità della borsa e delle imprese italiane di intercettare il risparmio liberato dalla diminuzione del fabbisogno pubblico.

A proposito di privatizzazioni – il tema è un po' più ampio – attiro l'attenzione su un tasso del documento di programmazione economico-finanziaria nel quale si dice: « Occorrerà altresì procedere ad una riconsiderazione di quei poteri speciali che la legislazione vigente assegna al titolare del tesoro, in modo da renderla coerente con la normativa comunitaria, e favorevole alla nascita di modelli del tipo *public company*.

La Commissione europea aveva aperto nel recente passato procedure di infrazione a diversi livelli di avanzamento nei confronti di Portogallo, Italia, Regno Unito e Francia in questa materia dei poteri speciali, correntemente detta della *golden share*. Prendo atto del proposito di riconsiderazione di questi poteri speciali, in modo da rendere la situazione coerente con la normativa comunitaria ed attendo gli sviluppi conseguenti.

Sull'obiettivo di contenimento della spesa corrente al netto degli interessi, per quanto riguarda il dimensionamento e l'ambizione dell'obiettivo stesso ho già detto. Per quanto riguarda gli interventi previsti nelle singole aree, queste sono essenzialmente quattro: le aziende di servizio pubblico, i rapporti tra i vari livelli di governo, la pubblica amministrazione e i criteri per l'accesso ai servizi pubblici. Si tratterà di valutare l'entità e la qualità degli interventi in tali aree, dai quali viene

fatto dipendere il contenimento della spesa corrente, quando essi verranno precisati in sede di legge finanziaria.

Una sola osservazione vorrei fare sul contenuto della spesa, a proposito di una voce che non è al centro dell'attenzione in questa edizione del documento; cioè vorrei rilevare il calo di attenzione sul problema della dinamica e del controllo della spesa pensionistica. È vero che le riforme e gli interventi recenti hanno probabilmente stabilizzato la spesa per pensioni nel breve e medio periodo; essa, però, rimane a livelli troppo elevati in termini assoluti e ciò a svantaggio, prima di tutto, degli altri comparti della spesa sociale. Ferma restando l'impostazione della riforma Dini, sembrerebbe opportuno prendere in considerazione, ad esempio, la piena equiparazione contributiva dei lavoratori autonomi e l'applicazione a tutti i pensionati del sistema pro-rata. Sottolineo che non si tratta di creare allarmi in materia di pensioni; si tratta però di avere gli adeguati lampeggiatori, un *early warning system*, un sistema di monitoraggio, e chiunque osservi la situazione delle proiezioni della spesa pensionistica – in assoluto in Italia e comparativamente rispetto a tanti altri paesi, essendo questo un problema molto grave sul piano internazionale – non può non notare che, nei tempi e nei modi dovuti, si tratta di un problema che difficilmente potrà essere rimosso dall'ordine del giorno di considerazioni di risanamento strutturale e di considerazioni di equità tra le generazioni, come sono quelle del rispetto delle generazioni future che hanno motivato questo notevolissimo impegno per entrare nell'unione economica e monetaria. Si tratta non soltanto del profilo della spesa pensionistica ma – vorrei sottolinearlo – anche di dare pronta operatività al sistema della previdenza complementare e dei fondi pensione, un sistema che sta dando buona prova in quei paesi d'Europa che più se ne avvalgono e che tendono ad essere quelli nei quali i mercati sono più funzionali e la disoccupazione più bassa. Non è incoraggiante registrare i ritardi che, per una serie di ragioni, si verificano in Italia riguardo alla operatività dei fondi pensione. Quindi: profilo della spesa pensionistica e interventi di struttura su di essa e attivazione intensa e tempestiva dei canali di previdenza complementare paiono necessari sia rispetto alle esigenze della finanza pubblica, sia rispetto alle esigenze di struttura dei mercati finanziari, dei mercati di borsa e della stessa *corporate governance*, tema sul quale negli ultimi anni l'Italia ha compiuto notevoli progressi.

Una parola – giungendo alle conclusioni del mio intervento – vorrei dire sulla parte innovativa come intento politico. Ho detto che molto innovativa dal punto di vista di struttura del documento e di quadro della analisi è la parte di efficienza dei mercati; dal punto di vista dell'intento di politica economica, come è noto a tutti, quest'anno l'attenzione va molto su investimenti e occupazione. Ecco, il documento si propone di avviare, pur nel contesto del rigore fiscale, una fase di sviluppo capace di ridurre sensibilmente la disoccupazione e di attenuare gli squilibri regionali. Le misure previste dal DPEF sembrano muoversi lungo le linee guida costituite da rilancio degli investimenti pubblici ed incentivi a quelli privati, intensificazione delle esperienze avviate con i cosiddetti contratti d'area e patti territoriali, diminuzione dei costi burocratici e snellimento delle procedure e incentivi alla emersione della cosiddetta economia sommersa.

Un approccio articolato al problema dell'occupazione e dello sviluppo delle aree depresse in questa fase sembra certamente necessario; occorrerebbe però non perdere di vista – e, direi, vedere con maggiore vicinanza e nitidezza – l'obiettivo di fondo, che è quello di rimuovere le distorsioni, le rigidità che ostacolano il funzionamento del mercato del lavoro e contribuiscono alla emarginazione produttiva di certe aree, principalmente nel Mezzogiorno. Quindi, il rilancio degli investimenti è condizione necessaria ma, come dimostra l'esperienza passata degli interventi straordinari, gli incentivi iniziali

a un investimento difficilmente portano all'innesto di meccanismi di sviluppo autopropulsivo. L'esperienza di un numero crescente di paesi europei – dall'Olanda alla Gran Bretagna, ora alla Spagna – mostra che la soluzione dei problemi del mercato del lavoro e della crescita va ricercata essenzialmente nelle riforme che cambiano strutturalmente le condizioni di profittabilità delle imprese, assicurando la necessaria flessibilità nell'utilizzo del lavoro. L'Italia ha ancora parecchia strada da percorrere in questa direzione e naturalmente la flessibilità non riguarda solo il mercato del lavoro. Ho apprezzato i vari punti del capitolo relativo alle politiche per l'efficienza dei mercati, dove si dà conto delle riforme già introdotte, come quella del commercio, di altre a diverso stadio di avanzamento e di altre ancora programmate, come quella relativa al mercato delle abitazioni. Faccio presente – se ne è parlato molto nelle ultime settimane, in sede europea, e anche questa mattina a Lussemburgo, al consiglio Ecofin – che l'attenzione dell'Unione europea, che continuerà ad essere molto vigile sul tema dei saldi del bilancio, si sposta sempre di più ed opportunamente sui temi strutturali della flessibilità dei diversi mercati. Anche da questo punto di vista ogni paese sarà chiamato a riferire circa i progressi fatti, quindi – non so se questa sia una buona o una cattiva notizia, dipende dalle sensibilità individuali – l'occhio vigile dell'Europa non mancherà di seguire questi aspetti, che per l'Italia sono particolarmente importanti perché nella dinamica della competitività di un paese, delle sue produzioni e, soprattutto, del paese come luogo conveniente per produrre, sappiamo che giocano diversi fattori. Due in particolare: la flessibilità dei mercati e la pressione fiscale. L'Italia si orienta – lo indica con la cautela del caso il documento di programmazione economico-finanziaria – a voler ridurre la propria pressione fiscale; d'altra parte, il vincolo del passato, attraverso l'entità del debito, le renderà difficile tenere il passo di altri paesi in questo processo di riduzione della pressione fiscale. Ecco perché l'altra valvola di accrescimento della competitività, quella delle flessibilità, è ancora più cruciale per l'Italia.

La mia ultimissima considerazione, signor presidente, è su questo iter di esame e poi di voto parlamentare sul DPEF, di cui ho prima sottolineato la crescente centralità come documento di politica economica. L'auspicio che mi è capitato di esprimere qualche settimana fa, che non da tutti è stato correttamente interpretato, forse per mancata chiarezza espositiva da parte mia, auspicio che continuo personalmente a nutrire vedendo questa importante fase della vita italiana da Bruxelles, è quello che se non, certo, sugli specifici contenuti – dove il dibattito politico può e, forse, deve essere aspro, a seconda delle diverse visioni – sui grandi saldi del triennio, sul successivo profilo di rientro del debito come disegnato nel documento, possa esserci una manifestazione di consenso e di adesione la più ampia possibile da parte delle forze parlamentari in sede di approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria. Questo potrebbe essere scomposto in due sezioni, ma su una, che riguarda le grandi traiettorie del rientro della finanza pubblica, a me pare che più ampia sarà la manifestazione di impegno, più chiara sarà la percezione in tutti gli ambienti europei che, al di là delle contingenze dei governi che possono succedersi o non succedersi nel tempo, la cultura europea della stabilità è veramente diventata qualcosa che permea di sé l'intero arco politico italiano. Mi scusi, presidente, se ho voluto concludere con questa considerazione.

PRESIDENTE. Lei ha fatto una considerazione e credo che tutti l'abbiano ascoltata, in modo particolare l'opposizione, per cui potrà essere oggetto di valutazione e di dibattito nel corso delle riunioni durante le quali affronteremo nel merito il documento di programmazione economico-finanziaria. Non posso entrare nel merito di valutazioni che riguardano i singoli gruppi, ma credo che sarebbe un atteggiamento auspicabile.

Detto questo, do la parola ai colleghi che intendano rivolgere domande o formulare osservazioni, invitandoli, come sempre, a rimanere entro un tempo sostenibile, anche in considerazione dell'ora.

RAFFAELE VALENSISE. Presidente, ritengo di dover ringraziare il professor Monti per la ventata di ottimismo che ha portato questa sera nelle sue dichiarazioni, anche se corretta – da scienziato qual è il nostro interlocutore – da determinate riserve e da determinati auspici per quanto riguarda il futuro. Ho colto una espressione sulla quale voglio basare la mia unica domanda ed è quella relativa alla dinamica della compatibilità alla quale l'Europa ci obbliga. Nel paragrafo dedicato all'energia del documento di programmazione economico-finanziaria, in particolare, rileviamo una sorta di fermo, come se la dinamica della competitività non interessasse; non c'è alcun accenno all'opportunità di utilizzare in Italia la risorsa idroelettrica. Mi sembra che questa carenza sia grave perché, proprio nel quadro della competitività, dovremmo sforzarci ad adeguare i modi di produzione ai livelli meno costosi e più economici.

Esiste un sistema di bacini idrici che, a tal fine, potrebbe essere sfruttato. Questa mattina facevo l'esempio di alcune dighe i cui lavori sono fermi per misteriose ragioni. L'ENEL, che vive una stagione di transizione, appare come un corpo inerte in un processo che dovrebbe essere caratterizzato dalla dinamica della competitività alla quale ha fatto riferimento il professor Monti.

Siamo dunque critici su questa parte del documento. Solo se si produce energia a basso costo si è sulla strada della competitività, mentre qui ci si rassegna all'energia da petrolio, idrocarburi e quant'altro, chiudendo gli occhi su realtà attivate a suo tempo e non utilizzate in modo positivo e fecondo, che potrebbero avere conseguenze positive anche dal punto di vista dell'occupazione. La stessa costruzione delle dighe assorbe forza lavoro e quindi ha ricadute positive sul meridione.

GIUSEPPE VEGAS. Ringrazio il professor Monti per la sua illustrazione che, tra l'altro, ha il merito fondamentale di operare un richiamo molto forte allo scenario che si aprirà dopo il 2 maggio. Non è che non avessimo già presente la realtà di questo scenario, ma mi sembra che nel documento di programmazione non sia preso nella giusta considerazione, cioè sia quasi messo in secondo piano rispetto agli altri obiettivi di carattere più immediatamente finanziario.

Se il problema futuro è quello dell'integrazione, anche dei meccanismi fiscali e del lavoro, qualche considerazione va pur fatta su questo DPEF. In particolare, mi ha colpito l'affermazione del professor Monti relativa al calo di attenzione del documento sulla necessità di proseguire una politica più incisiva di rientro.

La valutazione della Commissione verrà influenzata, e in che misura, da questo calo di attenzione? In particolare, la politica di rientro dal debito, che qualche mese fa sembrava essere la dominante del futuro documento di programmazione, cioè la necessità di rientrare nell'arco di un numero fisso di anni, adesso sembra essere stata congelata. Questo comporterà un giudizio a livello europeo? E che genere di giudizio? Nel momento in cui saranno assunte le decisioni relative alla moneta, la credibilità e la rapidità del piano di rientro che influsso avranno? Potranno comportare vincoli per il nostro paese e l'assunzione di precisi impegni?

La seconda questione riguarda il fisco. Il professor Monti ha detto che dovremmo essere monitorati nel prosieguo, anche per verificare il grado di convergenza dei mercati. In quest'ambito, tenendo conto del lavoro che egli svolge a Bruxelles sull'armonizzazione fiscale, ritiene che in un'ottica di più ampia armonizzazione del fisco, il livello di fiscalità italiana apparirà anomalo?

GIANCARLO PAGLIARINI. Professor Monti, nella bella relazione sulla convergenza che ci ha consegnato un paio di settimane fa c'è una frase del seguente

tenore: « Solo il raggiungimento nel medio termine di un equilibrio delle finanze pubbliche restituirà ai Governi margini di manovra nella conduzione delle loro politiche economiche ». Questo vuol dire che, finché non raggiungeremo questo obiettivo, il nostro Governo non avrà margini di manovra nella conduzione della politica economica. Vorrei un suo commento in proposito.

Emerge di continuo il problema del Mezzogiorno e, sempre nella relazione che ella ci ha fatto avere, ho potuto verificare che la Grecia nel 1997 ha avuto un incremento del PIL del 3,5 per cento, più del doppio del nostro; questo Stato ha meno debiti accumulati (108 per cento contro il nostro 122 per cento), ha compiuto un'azione di risanamento molto più forte della nostra (perché è partita da un fabbisogno del 13,8 per cento e alla fine del 1998 questo indice sarà al 2,2 per cento) e ha meno disoccupati e minore pressione fiscale.

La lira italiana forte oggi e l'euro forte domani dipendono dal fatto che la Padania è forte; al sud c'è un'economia debole che dovrà usare una moneta forte, situazione che non si è verificata in Grecia. Lei non crede che, se l'attuale Repubblica italiana si fosse divisa in due Stati, uno del nord con economia forte e competitiva ed uno con un'economia a livello di quella greca, si sarebbe potuta far decollare l'economia del Mezzogiorno, come è successo in Grecia? Un suo commento sarebbe interessante, come risposta tecnica al di là delle ideologie.

Questa mattina abbiamo svolto un'audizione molto interessante della Confapi ed abbiamo saputo che in Romania, su 5 mila aziende straniere, 4 mila sono italiane. Pensi che l'Assolombarda raccoglie 5 mila imprese. Nel corso dell'audizione si è parlato molto apertamente di esodo dovuto alla minor competitività, giorno per giorno, del sistema paese. In effetti, la pressione fiscale ufficiale è del 44,3 per cento del PIL, ma nel prodotto interno c'è una quota enorme di sommerso. Il consiglio nazionale dei dottori commercialisti, che non è né di destra né di sinistra, ha fatto uno studio intitolato « La vera pressione fiscale », nel quale si stima che il livello sia in realtà del 57 per cento, più della Svezia. Vorrei avere un suo commento sulla situazione. Occorre poi tenere conto del fatto che se continua l'esodo non si incassano neppure i contributi sociali. Se non si riuscirà a vendere gli immobili dell'INPS o a combattere l'evasione fiscale, ovvero se saranno deluse le aspettative sugli interessi, considerando che la parte dell'Italia del debito pubblico degli undici paesi, pari a 4 milioni e 100 mila ECU, è del 29,4 per cento, un *break down* dell'Italia che effetti avrebbe sull'euro nel suo complesso?

Professor Monti, come tutti lei ha detto che entriamo in Europa grazie al grande impegno del Parlamento. Devo ricordarle che i progressi realizzati sono la somma di tre fattori: per il 50 per cento l'aumento della pressione fiscale, per il 25 per cento la diminuzione del costo per interessi, che grazie al cielo sono diminuiti dappertutto, per il 15 per cento le riclassificazioni contabili che abbiamo concordato con Eurostat. Spese tagliate, neppure una: tutti i residui passivi rinviati al futuro. Sento troppo spesso parlare dei risultati raggiunti: guardando le cifre, so che non è così. Ho controllato i dati non alla lira ma al centesimo e purtroppo non è così; magari lo fosse, ne sarei felice.

Infine, vorrei sapere da lei perché Gran Bretagna, Svezia e Danimarca hanno preferito restare fuori. È un aspetto che, per una mia mancanza culturale, non conosco.

SALVATORE CHERCHI. Vorrei porre tre domande. La prima riguarda la valutazione del professor Monti sulla scelta contenuta nel DPEF relativamente all'estensione del patto di stabilità e all'adozione di un sistema di federalismo fiscale o di estesa economia finanziaria agli enti territoriali, utilizzando le attuali disposizioni dell'articolo 119 della Costituzione, che consente una larga riforma in questo senso.

In proposito, mi permetto di segnalare la lettura di un articolo, che a sua volta

il presidente Solaroli ha segnalato a me, scritto dal sindaco di Milano, Albertini, a proposito della necessità di adottare una Maastricht italiana. È un articolo interessante perché il sindaco di Milano sostiene l'utilità di un sistema di vincoli e di parametri adottato dalle amministrazioni locali in cambio di un'autonomia finanziaria che consenta un reale governo delle entrate e delle spese a livello locale. Vorrei una valutazione del commissario Monti su questo aspetto, che è uno degli assi del DPEF.

In secondo luogo, non capisco perché ella si sia espresso ancora una volta contro la *golden share*, istituto che deriva dall'impostazione della signora Thatcher, tutt'altro che una pericolosa estremista di sinistra. Non comprendo perché mai lo Stato non dovrebbe riservarsi una qualche forma di potere speciale su un numero estremamente limitato di decisioni, ovviamente di carattere assolutamente fondamentale, laddove si abbia a che fare con aziende operanti in settori di particolare rilevanza. Sembra eccessiva, onestamente, la richiesta della Commissione quando questa pare una scelta operata da governi che hanno un'impostazione politica sensibilmente diversa.

In ordine alle privatizzazioni, se esaminiamo le aziende che sono nella *pipeline* della privatizzazione, penso che nella prossima ondata la precedenza dovrebbe essere accordata alle aziende del credito, approvando rapidamente la legge sulle fondazioni bancarie, perché c'è davvero necessità di creare in Italia un efficiente mercato del credito e c'è ancora un larghissimo spazio da coprire a tal fine.

Non mi aspetto invece grandi vantaggi dalla privatizzazione delle aziende dell'energia, anche se personalmente non sono contrario. In proposito rilevo che in Italia esiste un gigantesco monopolio del gas, tenuto conto che una sola azienda controlla il 98 per cento del mercato e, nonostante le direttive comunitarie, sono tantissime le barriere all'entrata. Basti pensare che recentemente in un convegno a Roma è emerso che la Edison non riesce a concludere un contratto con Gazprom perché, al di là delle dichiarazioni o della posizione ufficiale della SNAM, di fatto gli ostacoli creati dai contratti già in essere impediscono che altre aziende entrino in questo mercato. Chiedo dunque una valutazione a questo riguardo.

Da ultimo rilevo che il documento segnala una importante riduzione della pressione fiscale. Tenuto conto dei *trend* del passato non mi pare che il DPEF compia una scelta adeguata a proposito di una riduzione della pressione fiscale da realizzare in maniera mirata, a vantaggio cioè del lavoro e dell'impresa. Lei ha attirato in passato l'attenzione del Parlamento su questa materia; le chiedo dunque una valutazione anche a questo riguardo.

NICOLA BONO. Professore, parto dal suo invito finale: nessuno si vorrebbe sottrarre al piacere di sottoscrivere e votare una risoluzione unitaria, tutto sta vedere se siamo d'accordo sui contenuti. A me è parso che in vari passaggi della sua illustrazione questa valutazione in positivo fosse fortemente condizionata da alcuni aspetti che ha evidenziato e che tra l'altro condivido.

Passo alle domande. Ieri nell'audizione del ministro Ciampi ho chiesto perché gli esami per l'Italia non finiscono mai. Il ministro ha risposto che i tedeschi e gli olandesi vorrebbero avere certezza sulla stabilità dell'euro rispetto alle monete che perdono; un'altra motivazione espressa da Ciampi è la fibrillazione che si crea per il fatto che il 6 maggio si voterà in Olanda. Le chiedo se per caso la situazione non dipenda dalla consapevolezza dei nostri partner europei che il progetto di risanamento nazionale ha una sua valenza numerica ma non è fondato su dati oggettivi e sostanziali.

Questo aspetto emerge anche da alcune considerazioni, che lei ha svolto in maniera come sempre elegante e con intelligenza di valutazione delle questioni, che devono essere comprese più che espresse in maniera diretta e che si sono soprattutto articolate sul tema delle previsioni, specie per quanto riguarda la crescita del PIL. Lei ha detto testualmente che le

variabili possono mutare e che occorrerebbe avere più cautela nell'impostazione di meccanismi di salvaguardia che operano nel tempo per evitare che la non perfetta coincidenza delle variabili con le previsioni possa essere rivolta a compensazioni sul fronte delle maggiori entrate piuttosto che su quello della riduzione delle spese.

Le previsioni del PIL sono secondo lei realistiche? Le pongo questa domanda perché siamo di fronte alla evidente e ormai accertata stagnazione di alcune variabili dell'economia, tra cui la produzione industriale, al dato negativo degli investimenti, al sostanziale blocco dei consumi, oltre all'analisi che l'aumento dei consumi registrato soprattutto nella parte finale del 1997 è stato fortemente condizionato – io dico drogato – dalla normativa sulle incentivazioni alla rottamazione che, se da un lato ha fatto salire il dato complessivo dei consumi ai livelli che abbiamo conosciuto, dall'altro lato, se si scava nella composizione di quel dato, si evince che è quasi del tutto dipendente dal settore automobilistico, mentre tutti gli altri settori hanno registrato perdite – in alcuni casi fortissime – in termini di produzione.

Un aspetto sul quale avrei bisogno di una maggiore puntualizzazione è quello del taglio che nel DPEF viene dato al tema dell'occupazione, a proposito del quale lei ha testualmente parlato di un diverso approccio sull'occupazione di questo documento di programmazione economico-finanziaria rispetto ai precedenti. Non ha però commentato questo diverso approccio con dovizia di particolari, mentre si è snodato su altre questioni. Non dipende per caso dal fatto che sull'occupazione al momento abbiamo solo una serie di buone intenzioni che non sono corroborate da un minimo di indicazione concreta su come i nuovi posti di lavoro dovrebbero essere realizzati e sulla capacità di stabilizzarli?

Mi soffermo infine sul problema della riduzione della pressione fiscale, che lei ha toccato e che evidentemente è uno dei punti centrali, anche per consentire quella flessibilità dei mercati cui lei ha fatto riferimento e che il gruppo di alleanza nazionale condivide. In un contesto di globalizzazione dell'economia la sfida vera sarà quella di rendere competitivo il nostro sistema rispetto agli altri. Occorre peraltro considerare che il meccanismo della competitività è ampio, complesso e non è stato affrontato nelle riforme strutturali che riguardano non solo la quadratura dei conti della finanza pubblica, ma complessivamente la normativa che disciplina il sistema del mercato del lavoro, il sistema del credito e il meccanismo generale che presiede alle logiche comportamentali di un mercato economico inserito in un contesto globalizzato. Le chiedo allora se ritiene che a questo scopo il livello di riduzione fiscale (direi anzi di presunta riduzione fiscale) introdotto nel documento di programmazione economico-finanziaria sia adeguato rispetto ai principi della flessibilità dei mercati e soprattutto se sia proporzionato a quello che dovrebbe essere il giusto equilibrio per consentire una liberalizzazione di risorse destinata alla produzione.

Le chiedo infine se ritiene adeguato, ai fini del rilancio produttivo, il livello di investimenti previsto; soprattutto se ritiene che tali investimenti possano ragionevolmente avere ricadute, evitando che torni a verificarsi il caso di stanziamenti sulla carta vanificati dalla strozzatura dell'erogazione di cassa, che poi è il meccanismo con cui si è fatto gran parte del risanamento dei nostri conti, a discapito proprio delle previsioni di competenza che sono state del tutto svuotate di contenuto.

PRESIDENTE. Vorrei porre anch'io tre rapidissime domande, anche perché – mi consenta la presunzione – mi pare di aver compreso bene quali sono le sue valutazioni sul documento di programmazione economico-finanziaria nonché le sollecitazioni che ci ha rivolto a fare qualcosa di più, in termini sia di politica di garanzia sia di operazioni orientate a contenere la

spesa corrente e a liberare risorse tanto per il risanamento del debito quanto in funzione dello sviluppo.

L'ultima volta che l'abbiamo ascoltata nella Commissione bilancio della Camera uno dei temi al centro della discussione era quello concernente i pacchetti fiscali che si stavano discutendo a livello europeo. Uno di tali pacchetti era rivolto ad aumentare la discrezionalità nazionale su una serie di operazioni che non investono settori nei quali gioca una forte sensibilità europea ed internazionale, ma che invece sono in grado di produrre un forte impatto sul piano occupazionale o del rilancio congiunturale dell'economia (ricordo per tutti l'entità dell'aliquota IVA rispetto, ad esempio, all'edilizia). L'altro pacchetto riguardava le politiche dirette ad eliminare le cause di concorrenza nociva a livello dei paesi europei.

La mia domanda è questa: rispetto all'audizione precedente su questo terreno si sono compiuti passi avanti, si sono manifestate disponibilità nuove, oppure no?

Per la seconda domanda mi ricollego alla questione che poneva poco fa l'onorevole Cherchi. La novità contenuta nel documento di programmazione economico-finanziaria è la proposta di estendere all'interno del nostro paese il patto di stabilità e di crescita, e quindi di coinvolgere in questo patto tutti gli enti del governo centrale e decentrati. La questione si affronta da un lato cercando di mettere insieme una nuova responsabilità rispetto all'impegno nei confronti del patto di stabilità e di crescita europeo e dall'altro lato allargando l'autonomia finanziaria e impositiva fino a realizzare l'autosufficienza nelle realtà in cui la potenzialità fiscale è più forte.

La settimana scorsa in rappresentanza del Presidente della Camera mi sono recato a Bruxelles per un incontro con la Commissione economica europea, per discutere la valutazione che la Commissione stava preparando in rapporto alle scadenze che abbiamo di fronte. Ho verificato che questo è un tema generale ed ho sentito in modo particolare i rappresentanti della Germania porsi la questione, anche tenendo conto della forza che hanno le regioni in quel paese. Ho comunque constatato che un'attenzione seria su questi temi c'è anche in altri paesi, ad esempio Spagna e Portogallo.

L'estensione del patto di stabilità all'interno a me pare un passaggio ineludibile, però un conto è annunciare il tema e un altro conto è trovare le misure appropriate per tradurlo in fatti concreti. Le misure da adottare possono essere di due tipi. Si può tornare ai vecchi vincoli, ma non mi pare che la strada sia praticabile, di fronte allo sforzo che si sta producendo in termini di decentramento di responsabilità, di funzioni, di competenze, ed anche tenendo conto dell'impegno, che qui è sancito, ad andare nella direzione dell'aumento dell'autonomia impositiva e finanziaria. Sarebbe dunque una contraddizione coniugare un aumento di competenze e di autonomia impositiva e finanziaria con la decisione di porre vincoli sulla spesa, sull'assunzione di personale e così via. Un'altra via potrebbe essere quella di un patto. Anche il ministro Ciampi ha ieri manifestato la sua preferenza per un accordo al fine di creare una corresponsabilità generale. Mi rendo però conto che, se questa via è certamente preferibile, può tuttavia presentare vari inconvenienti. In Italia ci sono venti regioni, circa cento province, oltre 8.300 enti locali (cito solo gli ostacoli che hanno un radicamento costituzionale): il problema è come si fa a mettere in moto un meccanismo di controllo perché tale impegno di responsabilità venga mantenuto da tutti. A livello europeo ci sono già iniziative avviate su questo piano o siamo ancora sul terreno dell'enunciazione delle intenzioni ma non sono stati adottati provvedimenti?

Vi è poi un'ultima questione. Anche questo documento mi pare contenga una parte nella quale si afferma che si continuerà anche nel prossimo triennio con una operazione di gestione della tesoreria per portare avanti un'opera di dimagrimento della tesoreria stessa e conseguentemente aumentare i residui passivi nel

bilancio dello Stato. Si dice però che su questo piano si interverrà con una politica che tenderà sempre di più a far coincidere o ad avvicinare la competenza con la cassa. Mi chiedo se non sia allora giunto il momento di aprire una riflessione sulla natura del nostro bilancio, nel senso di eliminare la competenza lasciando solo la cassa. Qual è la situazione negli altri paesi? C'è un punto di incontro rispetto ad esperienze che altri hanno già attivato e stanno pensando di attivare, oppure no?

PIETRO ARMANI. Mi scuso per non essere stato presente all'esposizione del Commissario Monti, ma non avendo ancora il dono dell'ubiquità – non dispero di averlo in futuro – stavo partecipando alla Commissione dei trenta per discutere un disgraziato decreto correttivo delle sanzioni tributarie, che comporta la responsabilità oggettiva e soggettiva anche dei contabili delle aziende oltre che degli amministratori, con lo stravolgimento che lei può ben immaginare.

Svolgerò comunque alcune considerazioni. Mi sembra innanzitutto di capire che da questo documento di programmazione economico-finanziaria emerga che sia la riduzione della pressione fiscale, sia l'aumento dell'occupazione, sia l'andamento della spesa corrente – e indirettamente l'andamento dei tassi di interesse e dell'inflazione – siano in funzione di quella che potrà essere la realizzazione effettiva dell'aumento del PIL. Se il PIL aumenterà del 2,5 per cento nel 1998, del 2,9 nel 2000 e così via, la pressione fiscale si dovrebbe ridurre di 2 punti nell'arco del triennio, non per riduzione di aliquote, ma semplicemente per crescita del PIL. Anche l'occupazione aumenterebbe in funzione della crescita del PIL. L'aumento dell'occupazione per crescita del PIL, sulla base dell'esperienza finora vissuta dal nostro paese negli anni precedenti, è collegata (l'aumento effettivo dell'occupazione, non il rientro dalla cassa integrazione) ad una crescita del PIL superiore al 3 per cento, ma la crescita del PIL prevista nel triennio è al di sotto del 3 per cento (tra il 2,5 e il 2,9 per cento). Ciò ovviamente crea un problema. Se il PIL non crescerà al di sopra del 3 per cento, la crescita dell'occupazione sarà frutto di una sorta di droga, di sostegno da parte della finanza pubblica come lavori socialmente utili, *bonus* per l'ingresso dei giovani, incentivi alla riduzione dell'orario di lavoro nell'ambito delle 35 ore e così via? Una serie di interventi della finanza pubblica, quindi, e non un fatto spontaneo dell'economia, proprio perché il PIL potrebbe crescere in misura inferiore al previsto. In funzione di questa minore crescita, come valuta le previsioni sull'impatto della crisi asiatica sull'andamento dell'economia europea, posto che il ministro degli esteri Dini, in una intervista a *la Repubblica* di 15 giorni fa, si era detto molto allarmato delle previsione dell'OCSE, poi confermate dal Fondo monetario internazionale, circa la crisi asiatica e quindi l'impatto sulle economie occidentali? Mi pare di ricordare di aver letto su *Il Sole 24 Ore* che l'Unione europea nel suo complesso è esposta verso le economie asiatiche per 353 miliardi di dollari, a fronte dei 43 miliardi per i quali sono esposti gli Stati Uniti.

Vorrei poi una sua valutazione sul significato della concertazione italiana dopo l'avvento dell'euro. Poiché con l'avvento dell'euro la fissazione dei tassi di interesse è un compito specifico della Banca centrale europea (che dovrà tutelare la stabilità dei prezzi, e quindi anche del cambio dell'euro) che fine farà la nostra concertazione? Ha ancora senso oppure la triplice sindacale da un lato e la Confindustria dall'altro rimangono, come i difensori della fortezza ne *Il deserto dei Tartari*, immobilizzati nell'eterna attesa d'un nemico che non verrà mai?

La terza questione. Visto che siamo sotto inchiesta, sotto osservazione (l'Olanda e la Germania sono preoccupate per il nostro debito), lei non ritiene che ai fini della trasparenza dei nostri conti pubblici sia opportuno che il Parlamento – Camera e Senato – in sede di conto consuntivo, oltre a quello del bilancio approvino anche il conto del patrimonio, nel-

l'ambito del quale vi sono il sussidio di tesoreria, l'andamento del debito e così via? Le preciso che finora il Parlamento italiano non ha approvato il conto consuntivo del patrimonio; per semplice prassi, non per imposizione di legge. Mi domando quindi se non sia il caso, proprio per andare incontro a questa esigenza di trasparenza che i nostri partner hanno di fronte ad un 120 per cento del PIL del nostro debito pubblico, che Camera e Senato approvino, in sede di rendiconto consuntivo, oltre a quello del bilancio, anche il rendiconto del patrimonio, con tutti gli allegati.

Ho poi un'ultima considerazione da fare. La invito ad acquisire agli atti un documento della Corte dei conti, oggetto di un'audizione presso la Commissione bilancio, che riguarda la separazione vera e completa tra la previdenza e l'assistenza sociale. Ella sa che una parte delle spese per l'assistenza, anziché essere coperte direttamente con trasferimenti di bilancio, sono coperte con anticipazioni di tesoreria all'INPS, che si indebita verso il tesoro; *a posteriori* il Tesoro copre questo indebitamento dell'INPS trasformando l'indebitamento di tesoreria in trasferimenti di bilancio. È emerso dal documento della Corte dei conti che, nell'ambito di una sistemazione che riguarda più di 160 mila miliardi per il periodo 1989-1997, le anticipazioni effettuate dal Tesoro nei confronti dell'INPS ammontano ad oltre 178 mila miliardi. Vi sono quindi più dio 17 mila miliardi non coperti. Cosa sono? Si tratta di una serie di voci che figurano formalmente sulla previdenza, ma che di fatto sono voci assistenziali. Per esempio, i contributi figurativi per il periodo del servizio militare o per il periodo di servizio civile nel caso di obiezione di coscienza, le integrazioni al minimo e così via. Questi 17 mila miliardi non corrispondono a effettivi contributi. La previdenza dovrebbe prevedere prestazioni erogate a fronte di contributi, o di integrazioni da parte del bilancio dello Stato; queste voci, invece, che come ho detto figurano nella previdenza ma sono di fatto competenza dell'assistenza sociale, sono sostanzialmente non coperte da contributi specifici; sono semplicemente ripianate *a posteriori* attraverso successivi trasferimenti di bilancio a fronte di anticipi di tesoreria. È questo un altro aspetto di trasparenza del bilancio dello Stato che come commissario italiano le sottopongo perché lo valuti e lo approfondisca. Abbiamo sollevato questo problema come opposizione, emerso nel corso di un'audizione della Corte dei conti; sarebbe opportuno, visto che dobbiamo pulire i nostri panni, che lo facciamo completamente e non soltanto in parte.

GIOVANNI FERRANTE. Il professor Monti all'inizio dell'audizione ha ricordato le tre esperienze che ha avuto con noi a proposito dei documenti di programmazione economico-finanziaria. Ricordo con soddisfazione la prima audizione, che si svolse in quest'aula, nella quale fu molto severo con il documento di programmazione presentato da un Governo che allora si era insediato da poche settimane. Non dico « giustamente » severo. Lei ci esortò a realizzare il risanamento attraverso riforme strutturali. La comparazione tra quello che avvenne allora e quello che sta avvenendo in questi giorni, se da un lato è anche merito delle sue sollecitazioni, dall'altro dimostra anche che vi è stata una forte e tenace coerenza da parte del Governo e della maggioranza in questi 22 mesi. Tutto questo è stato possibile a mio giudizio perché ci si è mossi attraverso una forte coesione; quella stessa coesione che lei richiede, concludendo l'intervento di oggi, per quanto riguarda l'iter procedurale in Parlamento, auspicando una risoluzione che raccolga la massima adesione possibile. Mi chiedo e le chiedo: quando fa l'osservazione, puntuale sul piano tecnico-scientifico, meno su quello politico, che lo stesso DPEF di questo triennio poteva prevedere una maggiore riduzione della spesa corrente, lei afferma, sul piano tecnico, una cosa corretta. Lo è meno sul piano politico, cioè su quel piano che deve dare il necessario supporto a questa manovra o a qualsiasi altra. Questo mi fa pensare che si avverte

in maniera molto forte l'esigenza che realizzando un'unione economica e monetaria si arrivi presto, immediatamente anche, alla realizzazione di un'Europa politica. Altrimenti, le simulazione possono essere tutte condivise, ma potrebbero determinare instabilità politica e sociale, i cui effetti e ricadute potrebbero essere gravissime anche sul piano della mera finanza.

Mi sembra inoltre che lei abbia preso atto che la spesa pensionistica si è stabilizzata nel medio e breve periodo. Ma come altri lei ha, seppure in maniera sommessa, richiamato ad un attento monitoraggio di questa spesa. Credo che invece in questa fase – condivido l'espressione usata ieri dal ministro Ciampi – si tratti di non creare un elemento che poi si traduca, o si potrebbe tradurre, in una ricaduta negativa per la stessa spesa pensionistica attraverso , come è avvenuto in passato, una possibile fuga dal sistema produttivo. A me sembra – e in questo condivido il giudizio che ne ha dato – che questo documento di programmazione economico-finanziaria sia veramente diverso da quelli precedenti, diverso intanto perché è in una logica che parte anche dal 1993, quella della concertazione, poi perché si basa, come i due precedenti, sulla stabilità politica. Potremmo anche avere un documento di programmazione economico-finanziaria diverso e, magari, di maggiore soddisfazione sul piano finanziario, però rischieremmo di perdere quelle due coordinate essenziali che ci hanno consentito l'ingresso in Europa, sorprendendo noi stessi così come l'opinione europea, grazie a risultati che non sono stati fortunati ma sono stati ottenuti proprio perché quelle coordinate politiche hanno funzionato.

TERESIO DELFINO. Professor Monti, pur non avendo avuto modo di ascoltarla sono certo che ella avrà dato, come in passato, ampi riconoscimenti agli sforzi compiuti dal nostro paese per il conseguimento dei parametri di Maastricht. Io sono tra coloro che non si rammaricano di questa evenienza, anche perché appartengo ad una forza politica che sostiene da sempre l'assoluta, inderogabile necessità di agganciare il treno dell'unione monetaria, quindi concordo sull'esigenza di raggiungere quegli obiettivi. Quelle che non condivido sono le politiche che sono state realizzate sul piano qualitativo per raggiungere i parametri di Maastricht, politiche che rendono molto pericolose, se non ci sarà una profonda inversione, le prossime stagioni rispetto alla sostenibilità, alla compatibilità con il patto di stabilità. Infatti, abbiamo sempre sostenuto che, al di là della quantità degli sforzi fatti, nella politica di questo Governo in questi due anni sono mancate profonde riforme strutturali capaci di garantire nel tempo il mantenimento degli obiettivi. Le rivolgo, allora, tre semplicissime domande.

La prima è sulla privatizzazione, di cui già altri colleghi hanno parlato. Questa mattina, rispondendo ad una interpellanza un rappresentante del Governo, il professor Cavazzuti, ha esordito dicendo che l'OCSE ha stilato una graduatoria nella quale l'Italia figurerebbe al primo posto per le azioni e le attività di privatizzazione. Io sono convinto che l'Italia figurava sicuramente al primo posto tra i paesi nei quali la pubblica amministrazione era ed è presente nell'economia, per cui le attività economiche da privatizzare sono molto più estese che altrove. Quindi, anche qualora corrispondesse al vero quell'informazione – cosa della quale non ho motivo di dubitare, per la stima che ho nei confronti del professor Cavazzuti – le chiedo, rispetto a questo problema che riteniamo essere affrontato con troppa cautela e con troppi ritardi, al di là della questione della *golden share* sollevata dal collega Cherchi, quale sia la sua valutazione sul programma di privatizzazione e sulle concrete attuazioni di privatizzazioni nel nostro paese. Il nostro è un giudizio fortemente critico, in quanto riteniamo che si potrebbe e si dovrebbe fare molto di più sia perché nel mercato ci sono le possibilità per affrontare un ritmo più accelerato, sia perché – ad esempio – il Governo e la maggioranza sul problema

della privatizzazione dell'ENEL hanno posto uno « stop » assolutamente incomprensibile, anche rispetto alle politiche di omogeneizzazione a livello europeo per quanto riguarda la situazione di superamento di monopoli e quant'altro in questo settore.

La seconda domanda riguarda le politiche per il lavoro e per l'occupazione. Anche in questo caso abbiamo assistito, negli ultimi due anni, a molteplici provvedimenti; però riteniamo che le nostre politiche per il lavoro e per l'occupazione, soprattutto sul piano della flessibilità della riforma del collocamento e, quindi, della liberalizzazione delle agenzie private nei servizi di incontro tra domanda ed offerta, siano insufficienti, non siano in linea tendenziale con i ritmi di urgenza che la prossima unione monetaria europea prevede. Quindi riteniamo di trovarci davanti ad una azione del Governo assolutamente timida ed inadeguata. In più, si pone in questo ambito il problema della riduzione, per legge, a 35 ore dell'orario di lavoro, che costituisce, a nostro giudizio, un ulteriore, grave elemento di rigidità, rispetto al quale le saremmo grati se volesse svolgere un'ulteriore riflessione.

L'ultima domanda riguarda le politiche di investimento. In questi due anni, come ella sicuramente sa, c'è stata una forte caduta di investimento; le chiedo quale credibilità abbia la previsione di 26.600 miliardi distribuiti nel triennio (5.500, poi 9.500 e, infine, 11.600) quando vediamo che sugli investimenti, congiuntamente alle operazioni di tesoreria, si è sempre operato per rimanere nell'ambito dei parametri di Maastricht, mentre c'è lo splafonamento della spesa corrente. Poco fa l'onorevole Ferrante mi ha sorpreso poiché i dati di cui io dispongo, con riferimento all'illustrazione fatta dal professor Giarda, indicano chiaramente che la spesa corrente, per quanto riguarda previdenza e sanità, era fuori dei limiti prefissati. Dunque mi domando se tali politiche di investimento e di sviluppo in presenza di risorse aleatorie, di situazioni reali burocratiche che limitano la capacità di intrapresa del nostro mondo produttivo, quando sappiamo che la pressione fiscale – come diceva il collega Armani – rimane sostanzialmente invariata, possano rappresentare un volano di sviluppo o se, invece, non siano piuttosto delle cifre scritte sulla sabbia, che riusciranno a tener buona l'opinione pubblica non so per quanto tempo ancora. Infatti, il disagio dei disoccupati e delle aree marginali con grandi problemi di lavoro sta ormai diventando esplosivo e non vorrei, professor Monti, che si realizzi quanto ci aveva detto il governatore Fazio circa tre mesi fa, cioè che con l'ingresso nell'unione monetaria europea sarebbe iniziato il nostro vero purgatorio; non vorrei che con la decisione che mi auguro sarà assunta tra pochissimi giorni inizi veramente una stagione di grande difficoltà per un Governo che non ha voluto attuare quelle riforme strutturali che invece, a nostro giudizio, dopo due anni di veri sacrifici ci avrebbero posto nella condizione di avere una crescita del PIL, cioè una crescita economica tale da poter pian piano riassorbire i disagi che comunque sono stati creati con provvedimenti quali quello sui lavori socialmente utili o altri del genere, che non hanno prodotto null'altro che l'illusione di avere un lavoro, mentre il lavoro vero stava in altre azioni, in altre iniziative.

PRESIDENTE. Non essendovi altri colleghi che intendono intervenire, do la parola al professor Monti.

MARIO MONTI, *Commissario dell'Unione europea responsabile del mercato interno e della fiscalità*. Desidero ringraziare per l'attenzione riservata alle mie considerazioni e per le numerose domande che mi sono state rivolte. Sarò necessariamente sintetico nelle risposte.

Onorevole Valensise, il problema dell'energia e del costo dell'energia è visto, a livello di Unione europea, come uno di quelli fondamentali per determinare la competitività dell'Europa rispetto al resto del mondo e dei singoli paesi all'interno dell'Unione europea. È anche in questa convinzione che si sono fatti i passi recenti – che lei conosce bene – per un

principio di liberalizzazione del mercato dell'energia elettrica a livello comunitario. Quindi, non posso che sottolineare l'importanza del tema da lei posto. Quello su cui non sono in grado, francamente, di esprimere una valutazione specifica, perché non conosco abbastanza bene l'argomento, è l'aspetto particolare e – mi rendo conto – importante del ruolo dell'energia idroelettrica rispetto al contesto energetico complessivo.

Rivolgendomi al senatore Vegas vorrei dissipare un equivoco, se non sono stato chiaro. L'espressione « calo di attenzione » l'ho usata ma non vorrei che si pensasse che intendessi riferirmi genericamente al problema del controllo della finanza pubblica. Una affermazione di questo genere fatta a qualche giorno da decisioni importanti che saranno prese a Bruxelles richiederebbe attenta considerazione ed io non l'ho fatta. Ho parlato, invece, di calo di attenzione su un aspetto particolare, certo molto importante, che è quello delle pensioni. È su questa voce, lo ripeto, che ho parlato di calo di attenzione.

Il senatore Vegas chiede anche come si collochi la fiscalità italiana rispetto al quadro europeo e al quadro dell'armonizzazione, tema che riprenderò tra poco. Mi preme sottolineare che lo sforzo che stiamo compiendo a livello di Unione europea è per eliminare non la concorrenza fiscale come tale ma le forme nocive – ed è stata data anche una definizione piuttosto precisa di quali siano queste forme nocive o sleali – di concorrenza fiscale. Noi riteniamo cioè che l'Europa abbia bisogno, nel complesso, di minore pressione fiscale e che una certa sana – tra virgolette – concorrenza fiscale tra gli Stati possa anche aiutare ad una emulazione competitiva al ribasso, purché questo non avvenga in forme chiaramente lesive reciprocamente tra gli Stati, come offrire condizioni fiscalmente vantaggiose alle imprese straniere che si insediano in un paese rispetto alle condizioni offerte alle imprese nazionali e così via. Anche perché, evidentemente, questi atteggiamenti competitivi vanno a favore delle basi imponibili mobili come imprese e capitali, per cui hanno determinato in Europa, nel corso degli ultimi quindici anni, una riduzione sensibile della pressione fiscale sul capitale in senso lato, compensata dagli Stati con un aumento della pressione fiscale sul lavoro, che è causa, secondo certi studi della Banca mondiale, di un terzo della disoccupazione presente in Europa. Ecco perché sento la nostra azione – e la mia, perché rientra nella responsabilità che mi compete – per il coordinamento della fiscalità come qualcosa direttamente rilevante per il problema dell'occupazione.

Ho fatto questa premessa per dire che l'Italia dovrà giocare, nei prossimi anni, in un quadro in cui non illudiamoci che l'Unione europea porrà fine a qualsiasi forma di concorrenza fiscale. Sarebbe impossibile e inopportuno.

L'Italia, in conclusione, ha bisogno di ridurre la pressione fiscale per accrescere la concorrenzialità e rispetto alle due prospettive (pressione fiscale da ridurre, flessibilità maggiore da dare ai mercati) l'Italia ha meno remore nello scegliere la seconda, perché il debito pubblico è un grandissimo ostacolo a ridurre speditamente la pressione fiscale. Temo dunque che la scelta sia condizionata dal permanere del debito pubblico.

Onorevole Pagliarini, è interessante il riferimento alla Grecia, ma cercando qualche altro dato si arriverebbe pur sempre alla conclusione che, se l'Italia entra nell'euro e la Grecia no, una ragione deve esserci; deve esserci qualche parametro non in ordine, anche se la Grecia ha fatto sforzi molto rilevanti, in particolare sulla riduzione del fabbisogno. Comunque, mi sembra di aver capito che lei lega l'andamento piuttosto positivo dell'economia greca, anche come tasso di crescita del PIL, al fatto che la moneta greca non è stata tenuta ad una posizione di rigidità. I buoni risultati di questi ultimi anni sono avvenuti con una politica di cambio della dracma che è stata considerata forte; ci sono stati dei deprezzamenti di questa moneta, ma sono stati negli ultimi anni sistematicamente infe-

riori al differenziale di maggiore inflazione; quindi, in sostanza, la dracma si è rivalutata in termini reali.

Lei pone un tema complesso relativo alle due parti dell'Italia. La mia risposta semplice a questo tema complesso è che non credo che il Mezzogiorno avrebbe avuto un destino economico migliore se l'Italia fosse stata divisa in due Stati, come lei sembra suggerire. Lo avrebbe avuto se l'economia italiana non fosse stata considerata unitaria in modo troppo rigido; in altri termini, credo che un maggiore gioco di flessibilità di mercato, compresa la dinamica salariale per regioni, avrebbe consentito alle parti meno sviluppate del paese di crescere più rapidamente, tutto ciò pur mantenendo lo Stato unitario.

Il fenomeno della Romania effettivamente, pur con le gravissime difficoltà politiche ed economiche esistenti in quel paese, è abbastanza impressionante quanto agli insediamenti di grandi e anche piccole e piccolissime imprese. Credo che dovremo abituarci, al di là della Romania, alla mobilità nazionale delle imprese e addirittura dei professionisti o dei piccoli commerci come di qualcosa all'ordine del giorno. Nel corso di decenni siamo stati abituati a pensare alla competitività come un fenomeno che riguardasse i prodotti dei vari paesi; ormai il tema della competitività è tra aree di produzione.

L'onorevole Pagliarini mi chiede perché, a parte la Grecia che non ha ancora le carte in regola, la Gran Bretagna, la Danimarca e la Svezia hanno deciso per ora di non entrare nella moneta unica. Le ragioni sono diverse nei tre casi.

Il *curriculum* europeo della Gran Bretagna sta a dimostrare che le decisioni di ingresso o di intensificata partecipazione sono state sempre prese con un certo ritardo. La decisione dei danesi e degli svedesi è in parte legata a quella inglese e in parte rispondente a situazioni psicologiche e di politica interna particolari; il caso della Danimarca è opposto al nostro: gli italiani non hanno remore alla cessione di quote di sovranità all'Unione europea mentre se c'è un paese riluttante all'estremo è la Danimarca. Per molti di noi il Trattato di Amsterdam, pur contenendo elementi positivi, è insoddisfacente perché non va abbastanza in là nell'integrazione; per i danesi si spinge addirittura troppo avanti.

Onorevole Cherchi, l'idea contenuta nel DPEF del patto di stabilità all'interno del paese è molto interessante e suggestiva; credo sia anche praticabile. Sul tema aveva posto una domanda anche il presidente Solaroli.

I paesi che hanno in corso tentativi di questo tipo sono soprattutto la Germania, la Spagna e la Francia e sempre di più ci sono analogie tra ciò che succede a livello europeo e ciò che nei singoli paesi accade a livello di regioni o *Länder*. Per esempio, in alcune occasioni il ministro delle finanze spagnolo ha espresso particolare interesse per il lavoro condotto a livello europeo in tema di lotta alla concorrenza fiscale nociva tra Stati, poiché ha un problema di concorrenza fiscale nociva tra regioni, in particolare tra quelle autonome, che vuole disciplinare. La proposta di un patto di stabilità interno credo che abbia notevoli meriti ed implica la fissazione di obiettivi d'indebitamento netto da parte dei singoli enti, come avviene per i conti complessivi della finanza pubblica. Naturalmente, la definizione ed il rispetto di questi obiettivi diventerebbe cruciale in un contesto di maggiore autonomia finanziaria degli enti locali, di un federalismo fiscale verso il quale ci si muove o verso il quale alcuni vorrebbero che ci si muovesse.

L'onorevole Cherchi ha parlato di *golden share*, un tema che richiederebbe molto tempo, citando il « marchio » britannico dell'istituto. È vero, devo però sottolineare che uno dei quattro casi per cui abbiamo avviato procedure di infrazione è proprio nei confronti del Regno Unito per l'*Industry Act* del 1975.

Nel mio intervento ho parlato dei poteri speciali normalmente chiamati *golden share*; c'è una parte di approssimazione in quanto ho detto, perché non è la *golden share* in quanto tale in conflitto con il diritto comunitario, bensì partico-

lari forme che essa può assumere. La nostra preoccupazione istituzionale è che per gli investimenti infracomunitari da un paese all'altro non vengano effettuate discriminazioni di alcun tipo nei confronti di enti o imprese private residenti in altri Stati membri. Il trattato stabilisce una limitata serie di eccezioni, per i casi in cui ciò che è nazionale può essere in qualche modo tutelato, ma è nostro compito, conformemente all'interpretazione della Corte di giustizia, che si proceda restrittivamente nel consentire questo tipo di discriminazioni.

Se qualcuno fosse interessato ad approfondire la questione, il riferimento è una comunicazione interpretativa che, su mia proposta, la Commissione europea ha adottato e che è pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Comunità del 19 luglio 1997. Sulla base di questa comunicazione interpretativa abbiamo avviato le procedure di infrazione di cui ho detto.

Converrete che, nel momento in cui con la moneta unica si vuole rafforzare il mercato unico europeo, l'eventuale discriminazione a carico di soggetti facenti parte del mercato unico ma di altri Stati membri pone qualche problema.

Mi trova consenziente l'idea che in materia di privatizzazioni una priorità particolare debba essere data alle aziende di credito ed alle istituzioni finanziarie in genere, settore per il quale la condotta in base a regole di mercato è importante come per ogni impresa, ma ancora di più dato il ruolo cruciale che il sistema creditizio ha nell'allocazione delle risorse per tutta l'economia.

L'onorevole Bono ha chiesto se le previsioni di crescita del PIL siano realistiche. Lo sapremo a consuntivo; in base agli studi compiuti dai servizi della Commissione europea, il quadro di crescita economica ipotizzato nel DPEF sembra realistico. Una crescita media del PIL del 2,8 per cento nel triennio, benché sensibilmente superiore alla *performance* italiana degli ultimi anni, è in linea con le previsioni di crescita per il complesso dell'economia europea ed è coerente con le aspettative di una progressiva sincronizzazione del ciclo italiano con quello della maggior parte dei paesi europei. Questo dicono i nostri revisori a Bruxelles.

Credo di aver già risposto alla domanda se la pressione fiscale proceda con ritmi adeguati. Certamente occorrerebbe, dal punto di vista della competitività del paese e non solo del sollievo dei cittadini italiani, un ritmo accelerato di riduzione della pressione fiscale. Il fatto che il paese e i cittadini italiani, che credo ne facciano parte, sono stati protagonisti di una grande storia di dissesti della finanza pubblica nel corso di decenni, prima che l'occhio noioso dell'Unione europea contribuisse ad accrescere l'autovigilanza degli italiani, si paga necessariamente con una riduzione più lenta. Lasciatemi dire che si è molto discusso in questi anni se il disavanzo, in rapporto al PIL, fosse del 3 o del 3,2 per cento: prima di Maastricht quanti italiani sapevano che il disavanzo era allegramente del 15, del 14 o del 17 per cento? E quanti si sono alzati a verificare quando negli anni settanta si convenne, più o meno unanimemente, di considerare, ai fini del rispetto della prescrizione dell'articolo 81 della Costituzione, il ricavato delle emissioni di titoli di Stato come forma legittima di copertura della spesa pubblica? Ogni tanto è bene fare un passo indietro e ricordarsi che cosa la ragionieristica cultura europea ha dato in questi ultimi anni alla, forse troppo poco ragionieristica in passato, cultura italiana. La ragioneria in questo caso è una forma di tutela dei nostri figli e delle generazioni future.

Onorevole presidente, ho toccato uno dei punti da lei evocati, quello del patto di stabilità all'interno. Ho fatto richiami ad altri paesi, ma non saprei andare oltre nel dare indicazioni operative.

Sulla gestione della tesoreria lei ha posto l'interrogativo se non convenga avvicinare sempre di più competenza e cassa e quale sia la situazione negli altri paesi. Le rispondo subito che negli altri paesi esistono situazioni diversificate.

Sulla sua domanda concernente i pacchetti fiscali, di cui ho avuto occasione di parlare in precedenza in questa stessa

sede, osservo che per quanto riguarda il pacchetto contro la concorrenza fiscale nociva, di cui avevo parlato in particolare lo scorso anno, un primo risultato concreto è stato ottenuto, pur con tutte le difficoltà dovute alla regola dell'unanimità, il 1° dicembre 1997 quando i quindici ministri delle finanze hanno adottato, appunto, un pacchetto contro la concorrenza fiscale nociva, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* delle Comunità del 6 gennaio 1998, che prevede un certo numero di componenti che sono adesso in corso di attuazione nella logica che ho descritto prima.

La particolare ipotesi (non era una formale proposta), formulata dalla Commissione, di una aliquota IVA ridotta sui servizi ad alta intensità di manodopera è stata accolta dai diversi Stati membri con opinioni molto contrastanti ed ora è in corso di approfondimento nell'ambito del Consiglio. L'idea è di consentire ai singoli Stati membri che lo volessero, di applicare un'aliquota IVA ridotta su servizi ad alta intensità di lavoro e non rilevanti per il commercio tra Stati, quindi capaci di tollerare aliquote diverse nei diversi Stati senza turbative del commercio intracomunitario. Vi sono alcuni Stati marcatamente favorevoli a tale soluzione, mentre altri temono che, se questa possibilità venisse consentita – come, io sottolineo, sarebbe nella pura linea della sussidiarietà tante volte richiesta dagli Stati –, poi si verificherebbero nel proprio paese pressioni insostenibili tali da costringere i ministri delle finanze ad adottare l'aliquota IVA ridotta, con danno per il bilancio dello Stato.

Onorevole Armani, molte variabili dipendono dalla crescita del PIL. Come potrà crescere l'occupazione con un PIL che cresce in modo robusto ma pur sempre con un tasso mediamente non superiore al 3 per cento, è una buona domanda, che trova vari spunti di risposta nell'impianto presentato dal DPEF per la politica orientata alla crescita. Ho appena parlato di struttura della fiscalità; sottolineerei anche come il peso rispettivo della fiscalità sul lavoro e sugli altri fattori possa determinare, se non cresce così tanto come è successo in passato, sul lavoro una maggiore occupazione a parità di tasso di crescita.

Sull'impatto della crisi asiatica le previsioni iniziali della Commissione erano molto rassicuranti, ma dopo una più approfondita valutazione non possiamo ritenerne digeriti del tutto gli effetti.

Che cosa accadrà in Italia alla concertazione tra le parti sociali e il Governo dopo l'euro, visto che il tasso d'inflazione sarà determinato dalla Banca centrale europea? Credo che potrà verificarsi quello che si è verificato in tanti altri paesi. Solo formalmente in Italia l'obiettivo del tasso programmato ha fatto capo alla concertazione, o per lo meno ci sono state fasi di concertazione in Italia senza che all'esercizio di concertazione appartenesse anche il compito di fissare il tasso d'inflazione programmato, e ci sono stati esempi in altri paesi di concertazione pur con l'annuncio del tasso d'inflazione da parte della banca centrale. Se un paese intende continuare – e mi sembra che l'orientamento generale in Italia sia in questo senso – nella prassi della concertazione, il fatto che il faro-tasso d'inflazione venga accesso da Francoforte dalla Banca centrale europea non dovrebbe quindi fare molta differenza. Osservo che ci sono iniziative di maggiore consultazione fra i diversi sindacati dei vari paesi, forse in preparazione di qualche forma di concertazione integrata.

L'onorevole Armani ha dato inoltre indicazioni su come accrescere la trasparenza nei conti pubblici sotto diversi profili: mi sembrano ipotesi meritevoli di attenzione.

Onorevole Ferrante, anche in materia di contenimento della spesa corrente esiste un divario tra ciò che è tecnicamente auspicabile e ciò che è politicamente possibile; e credo che molte volte questo divario venga anche sopravvalutato. Nel documento di programmazione economico-finanziaria c'è un interessante riquadro che mostra casi in cui una forte e concentrata nel tempo riduzione della spesa pubblica e del disavanzo ha deter-

minato non una recessione ma un'espansione dell'economia: si è verificato, ad esempio, in Danimarca e in Irlanda. Senza andare nei dettagli a quegli interessanti dibattiti del 1996 che in parte ho condiviso con voi, ricordo che la logica retrostante di chi sosteneva che non si doveva portare in Europa un paese morto era che la programmata dose massiccia di restrizioni di bilancio avrebbe comportato un peggioramento dell'economia. Sappiamo tutti che invece è proprio grazie a quella coraggiosa politica che poi è intervenuta se l'economia ha avuto una fase che potrà non essere definita brillante ma che non è certo stata da salasso. Pensiamo a quale sarebbe stata l'alternativa con un approccio più dolce, più incline al riconoscimento delle non fattibilità politiche, con un contenimento più lento del disavanzo che avesse portato – non le sto attribuendo questo auspicio, ben inteso – alla constatazione da parte dei mercati che l'Italia, come la Grecia, non sarebbe entrata fin dall'inizio nell'euro. Ebbene, possiamo essere certi che i tassi d'interesse sarebbero schizzati verso l'alto, che l'economia sarebbe oggi in una situazione di recessione e che il paese sarebbe fuori dall'euro e morto anziché essere dentro l'euro dimostrando una certa vitalità. È in questa prospettiva che ci si può chiedere se fosse auspicabile un contenimento maggiore di quello previsto per quanto riguarda la spesa corrente al netto degli interessi nel DPEF che stiamo valutando.

Onorevole Delfino, sulle privatizzazioni mi sono intrattenuto prima che lei potesse raggiungerci. È stato indubbiamente fatto molto in Italia e io ho esposto la tesi secondo cui molto ancora si può fare non solo per il beneficio della riduzione dell'indebitamento pubblico ma anche per le ragioni strutturali che lei stesso ha sottolineato.

Per quanto riguarda le politiche per l'occupazione, sono insufficienti quelle delineate. Non mi sento di esprimere qui una valutazione completa; anche se è facile osservare che c'è una certa dose di scommessa in questo orientamento all'occupazione.

Per quanto riguarda la specifica questione delle 35 ore, ho espresso varie volte la mia convinzione che non sia una questione di capitale importanza, né nel bene né nel male, e che sarebbe d'altra parte un pericoloso indicatore se dovesse essere inteso come una via – oggi applicata a questo aspetto, domani magari ad altri – per interventi di regolamentazione stretta in materie che devono invece vedere un aumento e non una diminuzione del grado di flessibilità.

Circa le politiche di investimento, l'onorevole Delfino si chiede se dopo la caduta degli anni scorsi se sia credibile un rilancio o se invece questo sia solo scritto sulla sabbia. Ho sottolineato come uno dei punti più positivi dello scenario il fatto che nel 1998 per la prima volta il saldo corrente del settore delle amministrazioni pubbliche da passivo, come era stato per ventisette anni consecutivi, è diventato attivo. Abbiamo quindi una pubblica amministrazione che si indebita, sì, sia pure a ritmo rallentato, però per fare investimenti e non spese di consumo. Se questi investimenti verranno fatti rimane da vedere, ma il miglioramento recente nel tasso di utilizzo dei fondi comunitari lascia, per una parte almeno del fenomeno, ben sperare.

PRESIDENTE. Ringrazio anche a nome di tutti voi il professor Monti per le sue risposte puntuali e precise e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 23.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa dal Servizio Stenografia il 24 aprile 1998.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

Stampato su carta riciclata ecologica

STC13-5C-5S-3
Lire 1000